

# Pm sulla scarcerazione «Su Maniero decisione ineccepibile»

NOSTRO SERVIZIO

■ VENEZIA «Possiamo fare tutte le riflessioni che vogliamo, ma di fatto il tribunale ha raddrizzato una stortura processuale». Lo ha detto il sostituto procuratore antimafia di Venezia Michele Dalla Costa, a proposito dell'ordinanza con cui il tribunale del riesame di Venezia ha revocato l'ordine di custodia cautelare nei confronti di Felice Maniero, il boss pentito della mala del Brenta. Un'ordinanza che ha provocato clamore e anche qualche polemica. «Ci trovavamo in una situazione - ha spiegato il pm - in cui un soggetto si trovava in custodia cautelare esclusivamente per fatti antecedenti al 1989 - oggetto del primo maxi processo - senza la contestazione di un omicidio. Invece, Maniero non era sottoposto a misure cautelari in un procedimento in cui è accusato di omicidi, sicuramente efferati e di grande valenza nella storia della sua organizzazione criminale. La legge non ammette questa situazione, ovviamente in termini strettamente giuridici. Riguardo al fatto che questa eventualità fosse già stata preventivata, Dalla Costa ha aggiunto: «si tratta di una cosa che fin dal primo momento abbiamo accettato». Quanto all'eventualità che Maniero possa tornare in carcere, il magistrato ha detto che «la legislazione prevede che al momento in cui una delle sentenze diventasse definitiva, Maniero andrà in affidamento in prova ai servizi sociali. Se poi decidesse di fuggire, cadrebbe ogni protezione e ogni beneficio».

Intanto, proprio ieri, sono stati rivelati nuovi particolari sulla clamorosa evasione del 14 giugno 1994 dal carcere di Padova: Felice Maniero restò per alcuni giorni nella sua zona, poi se ne andò in Francia e Spagna. Nel frattempo il suo «braccio destro» Antonio Pandolfo scappò in Turchia, da cui rientrò in Italia attraverso la Croazia. La ricostruzione sulla latitanza dell'ex boss e degli altri componenti della banda del Piovese è stata raccontata ieri da un altro pentito dell'organizzazione, Andrea Zammattio. L'uomo ha deposto nell'aula bunker di Mestre nel corso del processo che lo vede imputato assieme a Pandolfo e altri per una serie di rapine compiute nel novembre del 1994.

Zammattio - lo ha precisato lui stesso in aula - fece parte del «commando» che liberò Maniero, Pandolfo e altri dal penitenziario padovano; fu proprio lui a salire, assieme alla guardia giurata diventata sua complice, nella stanza di massima sicurezza, da cui uscirono i due «capi», l'autista di Maniero, Sergio Baron, il presunto camorrista Carmine Di Girolamo e il trafficante turco Nua Berisa, presso cui Pandolfo soggiornò. Nel paese mediorientato, oltre a Pandolfo, sarebbe dovuto fuggire anche Baron, ma Zammattio ha precisato che «non se la sentiva, e rimase vicino a casa, dove poco tempo dopo fu catturato».

Nel suo interrogatorio, Zammattio ha poi ricordato che nell'estate del 1994 Pandolfo chiese di rientrare in Italia, «perché - ha precisato - si era rotto le scatole di star lì». Nell'ottobre successivo, fu quindi organizzato, in accordo con Maniero, il suo passaggio in Croazia, dove giunse a Zagabria viaggiando in aereo. «All'aeroporto - ha raccontato il pentito - lo fermarono perché aveva un documento d'identità in cui la foto si stava staccando. Allora un nostro amico, Zdenko Kis, si precipitò all'aeroporto e inventò davanti agli agenti delle scuse, dicendo di essere amico del presidente Tudjman, di aver disegnato le divise dei doganieri, e lo portò con sé ad Abbazia». Il rientro, secondo il racconto di Zammattio, avvenne via mare, utilizzando la sua imbarcazione, pilotata da Giorgio Levorato, anch'egli appartenente all'organizzazione. «Arrivammo con la barca a Cittanova - ha raccontato Zammattio - dove ci fermammo qualche giorno, poi Kis consegnò Pandolfo a Levorato che lo portò via in aereo a Venezia. Da qui lo caricai in auto e lo consegnammo a un complice presso il casello di Dolo».



Curiosi osservano il palazzo da cui si sono lanciati appesi ad una fune Patrizia Vittori e Orazio Viti

Andrea Merola/Ansa

L'uomo e la donna appesi per tre ore in mezzo al traffico

# Si impiccano assieme nel centro di Mestre

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

## Salerno Massacrato oche e anatre del parco

Numerose oche e anatre sono state uccise la scorsa notte nella villa comunale di Salerno da un gruppo di teppisti. I palmipedi della fontana, una ventina circa, sono stati colpiti con grosse pietre e con bastoni. I teppisti, non contenti, hanno poi infierito sugli animali, scartandoli con coltelli. Lo spettacolo che si è presentato ai primi frequentatori della villa comunale è stato raccapricciante. Qualcuno ha parlato di riti satanici, ma probabilmente si tratta solo di un atto teppistico, bruttissimo, un «raid» terribile, fatto da balordi che di notte non hanno altro di meglio da fare. Proteste della Lega protezione uccelli.

■ VENEZIA I due corpi sono rimasti penzoloni nel vuoto, addossati alla parete del cancello, per almeno tre ore. E aveva un bel da fare, la polizia, a dividerne il traffico di via Verdi, una strada ai bordi del centro di Mestre. Condomini, coquilini, qualche gruppetto di studenti non hanno potuto evitare l'ultimo spettacolo offerto da Orazio Viti e Patrizia Vittori. La coppia, depressa e coi debiti alla gola, si è suicidata impiccandosi platealmente un cappio al collo e giù, dal terrazzo condominiale.

«Palazzo Azalea», cinque piani color senape, un glicine all'ingresso, una pretenziosa statua finto greco nell'atrio. Due ci stavano da almeno otto anni, in un appartamento ammobiliato al terzo piano. Ieri, ancora prima dell'alba, si sono vestiti di tutto punto, hanno chiuso la porta di casa, sono saliti al terrazzo in alto dove di solito si stendono i panni. Avevano due corde da traino, bianche, nuove di zecca. Le hanno legate alla ringhiera, l'altra estremità a cappio attorno al collo. E si sono buttati. Il volo, prima dello strappo delle corde, è stato di almeno 6 metri. I corpi sono andati a sbattere alle finestre del quarto piano.

«Erano le sei del mattino», raccontano Giovannino e Bruna Guer-

ra, «abbiamo sentito un gran botto. Aperta la finestra della cucina, ecco i corpi che dondolavano ancora, le teste all'altezza dello stipite». Vestiti di tutto punto ed elegantemente, i cadaveri. Dopo un po' i pompieri, in attesa del recupero, li hanno coperti con un telo bianco.

Nell'appartamento dei suicidi tutto in ordine, tranne il letto sfatto. Nessuna lettera di spiegazioni. Qua e là volantini definiti «di destra», una foto del Duce, altro materiale «nostalgico» roba dell'uomo. Una cambiale in protesto. I libretti del conto corrente della donna: in rosso, pare che il debito con la banca sfiorasse i 100 milioni, accumulati chissà come soprattutto da Natale in qua. Altri debiti coi negozianti, col barbiere, con l'alimentarista...

Orazio Viti, un uomo con barbetta sottile e senza baffi che si faceva chiamare, senza esserlo, «professore», aveva 49 anni e viveva di chissà quali espedienti.

Veniva da Castellina in Chianti, figlio di agricoltori, ma da più di vent'anni aveva rotto con la famiglia, non era tornato neanche pochi mesi fa dopo la morte prima del padre, poi di una sorella. Era sposato e separato, papà di due figli, anche loro lasciati in Toscana. Carabiniere, all'inizio, ma espulso dall'Arma dopo processi per truffa ed

emissione di assegni a vuoto. Era finito a fare il cameriere in Inghilterra. E là aveva conosciuto Patrizia Vittori, trentasettenne miliana di Co-droipo, allora ancora una giovane studentessa che si specializzava in lingue.

Classico colpo di fulmine. Relazione osteggiata fermamente dalla mamma di lei. E anche Patrizia, nel 1980, se n'era andata di casa, a Cordero, per rare visite, da sola. La coppia era approdata a Mestre. Patrizia Vittori aveva trovato lavoro negli hotel. L'ultimo, da 3 anni ormai caposala nel ristorante del Metropole a Venezia.

Brava, seria, stimatissima, ben pagata. E sempre innamorata del suo compagno al punto di perdonargli tutto, di accollarsi anche i suoi debiti grandi e piccoli, di difenderlo nelle lettere che scriveva alla mamma.

Orazio Viti diceva a qualcuno di essere docente universitario a Padova, con qualcun altro si spacciava per «lettore» di inglese a Cà Foscari, per altri ancora era docente al conservatorio Bighellonava spesso per i bar del centro di Mestre, fumava come un tufo, beveva gin & Schweppes, si accalorava in discussioni politiche. Nel condominio, invece, silenzioso, tranquillo, riservatissimo, tutto preso dal proprio decoro di «professore». E lei a dargli corda, fino all'ultimo.

# Torino, migliora il tentato suicida Giallo dello 007 Armi e omicidi

Un passato da Rambo e da killer su commissione. È questo lo scenario terribile che sta dietro il tentato suicidio di Franco Fuschi, l'uomo che venerdì scorso ha tentato il suicidio nei bagni della Procura della Repubblica di Torino. Ieri Rifondazione comunista ha presentato una interrogazione in Consiglio regionale. Intanto si indaga su una serie di omicidi avvenuti negli anni scorsi. Presto nuovi sviluppi sulla vita dello strano 007.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGERO

■ TORINO È approdata sui banchi di palazzo Lascaris, sede del consiglio regionale del Piemonte, la vicenda del (presunto) «007» di Mattie (Val di Susa), Franco Fuschi, che venerdì scorso ha tentato di suicidarsi senza un motivo apparente con un colpo di «357» Magnum esplosivo in un bagno al secondo piano della Procura di Torino.

Il capogruppo di Rifondazione Comunista, Pino Chiezza, ha presentato ieri un'interrogazione sulle notizie che rimbalzano ormai da giorni sulla stampa con una «escalation» impressionante. Particolare eco ha destato l'ultima notizia che descrive per l'uomo un passato da Rambo e da killer al servizio della malavita organizzata. È accertato e comprovato da un'inchiesta del procuratore aggiunto della Repubblica di Torino, Marcello Maddalena e dal sostituto procuratore Gabriella Viglione, che Fuschi ha avuto un ruolo di primo piano nel traffico d'armi.

Dai verbali di interrogazione, secondo quanto raccontato dal giur-

nale di Scalfari, ne esce la descrizione di un «Rambo» (ma, anche di un ladro), di un perfezionista-professionista nell'uso delle armi. Un personaggio dalla doppia vita, freddo, metallico, spietato, autore di quattro omicidi rimasti tuttora inspiegabilmente, privi di movente e rigorosamente anonimi.

Dei suoi rapporti con ambienti vicini all'estrema destra, se ne era parlato nei giorni scorsi, così come si era fatto accenno alla possibilità che l'uomo fosse coinvolto indirettamente in qualche delitto «eccellente». In proposito, dalla Procura non vi sono state né conferme, né smentite.

Un'indagine che avrebbe messo a fuoco fatti che risalgono alla fine degli anni Settanta, che riporta sotto la lente della cronaca un omicidio del 10 novembre del 1978. A Piossasco, un comune a sud-ovest della seconda cintura torinese, una donna di 37 anni viene freddata con un colpo di pistola alla testa. La vittima, Maria Teresa Carpinello, si trovava quella sera a casa del fratello.

Non fa in tempo a sedersi a tavola, che un colpo sparato dall'esterno spacca il vetro della finestra e gli devasta il cranio. Un omicidio che è avvolto da una coltre di silenzio sempre più spessa. Diciassette anni, improvvisamente da uno squarcio penetra una luce: sono le dichiarazioni di Franco Fuschi al magistrato. L'individuo è coinvolto in un traffico di pistole «vendute» dalla «Brown Bess», un'arteria di Susa. E confessa.

Che cosa lo costringa o convinca a raccontare una serie di misteriosi delitti è un grosso rebus. Di sicuro, i magistrati riaprono i fascicoli. Prima quello di Piossasco. E in rapida successione, un tentato omicidio avvenuto nel 1977 a Settimo Torinese (tre colpi di pistola sparati al ventre di una persona che l'avrebbe sorpreso a rubare, e una rosa di delitti avvenuti a Moncalieri, Nichelino e None. Ed ancora, omicidi a pagamento. I committenti sarebbero o cosche mafiose e della «ndrangheta» o di gruppi della malavita organizzata in lotta tra loro per il controllo del territorio. In fondo, una differenza davvero sottile, per un uomo al servizio, si dice, collaboratore del Sisd. Se fosse vero, un'altra «splendida» pagina per i nostri servizi segreti. Che differenza rispetto all'intelligence di Sua Maestà britannica che recluta (la notizia è recente) agenti tra gli studenti; i nostri spioni, evidentemente, se non sono killer non li vogliono.

## Stuprano per anni un ragazzo minorato

Un minorato psichico, oggi quindicenne, che abita in un paese del Viterbese, è stato violentato per tre anni da tre giovani che ieri pomeriggio sono stati arrestati. Una storia terribile. A scoprire la vicenda è stato il maresciallo della locale stazione dei carabinieri, il quale aveva raccolto una serie di voci in paese su quanto accadeva al ragazzo. Con l'aiuto di assistenti sociali, il carabinieri è riuscito a conquistare la fiducia del minore e facendosi anche indicare l'appartamento dove i tre lo violentavano, in cambio di giocattoli e, qualche volta, cinque-dieci mila lire. Una vicenda assurda. I tre arrestati, che abitano nello stesso paese del ragazzo, una località agricola di tremila abitanti a 25 chilometri a ovest di Viterbo, sono Fabio Fronda, di 26 anni; Gabriele Guidicci, di 36; Rossano Del Papa, di 27. Ora sono nel carcere di Viterbo su ordine di custodia cautelare firmato dal gip Alvaro Carruba su richiesta del pm Donatella Ferrante. Le accuse sono quelle di concorso in violenza carnale e atti di libidine.

# Borseggiatore a ottant'anni Roma, preso «O filosofo» con due pensionati

LUANA BENINI

■ ROMA Anziani pensionati, fra i settanta e gli ottant'anni, si erano specializzati nel borseggio. Aspetto dignitoso, veneranda età, si aggiravano fra i passeggeri nei pressi della stazione ferroviaria romana Tiburtina e con maestria saccheggiavano tasche e borse. Gli agenti della Pofler li hanno colti in flagranza, lunedì pomeriggio. Da due ore li stavano osservando, incuriositi dal loro strano comportamento, e alla fine li hanno visti accerchiare un passeggero e sfilargli il portafoglio dalla tasca.

Domènico Panella, 81 anni, un vestito scuro spinato, barba bianca e valigia con soprabito appoggiato sul manico, Salvatore Manfro, 64 anni, borsa a tracolla e soprabito tre quarti, Carmine Limatola, 63 anni, vestito scuro, sembravano tre passeggeri fra gli altri. Si spostavano in perfetta sintonia, in un gioco di squadra da una parte all'altra del grande piazzale antistante la stazione da dove partono le corriere nazionali e internazionali, prediligendo la ressa delle partenze e

degli arrivi. Lunedì verso le 15.30, dopo vari tentativi andati a vuoto sono riusciti ad avvicinare un signore cauto di b. gagli a mano, che si apprestava a salire sulla cornera diretta in Calabria. In due lo hanno stretto ai lati, mescolati alla folla. Uno lo ha distratto urtandolo sul braccio e fingendo di salutare qualcuno che era già salito.

L'altro, da dietro ha infilato prontamente la mano nella tasca dei pantaloni. L'uomo non si è accorto di niente. È salito sulla cornera e si è seduto tranquillamente. Mentre loro continuavano a salutare, da fuori insistevano conoscenti. A questo punto sono intervenuti gli agenti in borghese. E hanno accompagnato i tre vegliardi negli uffici. Qui è saltato fuori il «botino». Nel portafoglio rubato c'erano due milioni di lire in contanti documenti e carte di credito. Intanto però il pullman era partito. Il comandante De Lillo ha chiamato sul cellulare l'autista chiedendo di poter parlare con l'ignaro derubato. «Senta un

po, il portafoglio suo dove sta? Quello è caduto dalle nuvole. Mio Dio non ce l'ho più». Tutto si è concluso bene. Gli agenti hanno consegnato la refurtiva ad una figlia dell'uomo che abita a Roma. I tre ladri pensionati sono vecchie conoscenze della polizia. Già arrestati altre volte. Ongian di Torre Annunziata (Napoli) ma operanti a Roma. Panella detto «O filosofo» per la parlantina sciolta e le disquisizioni accademiche con le quali «intaga» le sue vittime, ha alle spalle una carriera di borseggiatore sui treni. Conosce il mestiere alla perfezione. Occhio lungo per individuare alle biglietterie della stazione o al bar il contenuto dei portafogli. Gambe ancora svelte per seguire i prescelti, piacciono da vicino. E mano svelta per «alleggerirli». La stazione Tiburtina è il luogo ideale per questo genere di attività. Infatti è quotidianamente infestata da ladri professionisti o apprendisti. E non sono poche le valigie che, nella ressa dello scarico dei bagagli dai portelloni delle corriere, finiscono in mani aliene. Per questo la Pofler ha intensificato i controlli giornalieri. Fortunatamente

Nuoro, il corpo di Tonino Tolu, 40 anni, è stato trovato nella sua Bmw

# Medico ucciso. Errore dei killer?

Un medico ucciso per un tragico «errore di persona». È questo lo scenario che sta dietro l'assassinio di Tonino Tolu, quarant'anni, ucciso ieri in provincia di Nuoro. Il medico è stato trovato nella sua macchina, una «Bmw» ferma sul bordo di una strada di campagna, con il capo fracassato da una raffica di colpi di fucile. I killer, dopo averlo colpito, lo hanno finito con un colpo di pistola alla tempia. Il volto era irrimediabilmente.

NOSTRO SERVIZIO

■ NUORO Un tragico errore di persona. I killer che sbagliano vittima e ammazzano un altro. È questo lo scenario della morte del medico, Tonino Tolu, di 40 anni, di Fonni, ucciso con alcuni colpi di arma da fuoco al capo. Il delitto è stato compiuto in località «Passo Caravan» sulla strada che collega Nuoro con Fonni.

Il corpo del medico è stato trovato a bordo della sua auto, una «Bmw» parcheggiata sul bordo della strada. Sul posto sono intervenuti

i carabinieri del comando provinciale di Nuoro e quelli della compagnia di Fonni. Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore Giorgio Lalli.

Secondo le prime ricostruzioni, Tonino Tolu, è stato ucciso in un agguato mentre rientrava da Lanusei, dove lavorava come chirurgo nell'ospedale, a Orgosolo, il centro dove abitava. Non è stato ancora possibile apprendere se il medico sia stato ucciso mentre era alla guida della «Bmw» o se fosse già fermo

al bordo della strada. Accertare le modalità del delitto è importante per gli inquirenti per orientare le indagini. Si è appreso che sarebbe stato un automobilista a segnalare ai carabinieri la presenza di un uomo ucciso all'interno di un'auto. Il dott. Tonino Tolu, che era celibe e viveva con la madre è stato ucciso in un agguato lungo una strada impervia alle pendici del Gennargentu, nei pressi della galleria di «Corre boi». I carabinieri hanno accertato che a tendere l'imboscata sono state più persone che hanno atteso il passaggio della «Bmw» del professionista in una curva a gomito in salita. Hanno sparato da breve distanza almeno quattro colpi di fucile caricato a pallettoni cal 12. Il sicario - secondo quanto ha accertato il medico legale, dott. Vincenzo Mingioni - hanno finito la vittima con un colpo di grazia esplosivo a bruciapelo. I killer, quindi, volevano uccidere, e volevano soprattutto essere certi che la vittima morisse, prima di andar via. Un atteggiamento da veri professionisti.

L'omicidio è stato compiuto poco prima delle 14.30 di ieri. Il medico stava rientrando a Fonni da Tortolì (sulla costa centro-orientale sarda) dove lavorava come cardiologo. Sono stati alcuni automobilisti soprappiù poco dopo l'agguato a trovare il professionista con la testa spalpolata all'interno dell'auto ferma sul ciglio della strada. Si sono recati alla caserma di Fonni e hanno dato l'allarme. L'omicidio di Tolu ha suscitato scalpore a Fonni dove la famiglia del professionista è molto conosciuta e stimata. Una sorella, Giovannina, è sposata con Achille Crispino, segretario della Comunità montana, e ex presidente democristiano della Provincia di Nuoro. I carabinieri della Compagnia di Nuoro e quelli di Fonni stanno facendo indagini per stabilire il possibile movente del delitto. I familiari sostengono che Tonino Tolu non aveva nemici e nulla da temere da alcuno e che si è trattato di un «tragico errore» di persona.